



LA CRISI DEL MEDIO ORIENTE

PREMESSE

I dati essenziali che occorre conoscere per potersi orientare sulla recente crisi scoppiata tra Israele e i paesi arabi, possono così riassumersi.

Dalla proclamazione dello Stato di Israele alla crisi del 1956.

1. Lo Stato di Israele, nella configurazione geografica precedente alle ostilità scoppiate il 5 giugno scorso, fu **proclamato il 14 maggio 1948** in esecuzione della risoluzione dell'Assemblea generale dell'ONU del 29 novembre 1947, che prevedeva la spartizione della Palestina in due Stati, uno ebraico e uno arabo. A seguito di ciò, gli inglesi abbandonarono il mandato che esercitavano sulla Palestina e ritirarono le loro truppe.

Si realizzava, così, quanto era stato promesso dalla Gran Bretagna, durante la prima guerra mondiale, dopo che il gen. Allenby aveva occupato la Palestina, togliendola ai turchi, con il determinante aiuto del col. Lawrence. La promessa inglese (contenuta nella dichiarazione Balfour, del novembre 1917) prevedeva appunto la creazione di uno stato arabo, quale ricompensa per la collaborazione prestata dagli arabi nella guerra contro i turchi, e di un « focolare ebraico » (« National Home ») che consentisse agli ebrei di avere una patria. La promessa, tuttavia, fu tenuta in sospeso appunto fino al 1947. Nel frattempo, però, l'afflusso degli ebrei in Palestina era divenuto imponente. Mentre nel 1918 non c'erano in Palestina più di 56 mila ebrei, nel 1947 essi avevano superato il numero degli arabi. Il flusso immigratorio degli ebrei verso la Palestina nel periodo tra le due guerre non cessò neppure quando, nel 1936, l'Inghilterra, sia per le reazioni degli arabi sia per il timore che si producesse un fenomeno di sovrappopolazione in un territorio avaro di risorse, proibì l'arrivo di nuovi immigrati. Questi, comunque, continuarono a sbarcare clandestinamente, provenendo specialmente dalla Polonia, dalla Russia e dalla Germania.

Terminata la seconda guerra mondiale, durante la quale gli ebrei palestinesi, armati dalla Gran Bretagna, avevano combattuto nell'Africa del Nord, questi pretesero che venisse attuata la promessa contenuta nella dichiarazione Balfour. Di fronte al negativo atteggiamento inglese, gli ebrei iniziarono una serie di attentati anche terroristici, in uno dei quali venne ucciso il Commissario Bernadotte, delegato dell'ONU, che pure aveva il merito di aver salvato molti ebrei durante le persecuzioni naziste.

Constatata la difficoltà di controllare l'ordine pubblico palestinese, la Gran Bretagna, pur non avendo espresso voto favorevole alla deliberazione delle Nazioni Unite, abbandonò il mandato.

La Palestina fu così divisa in due parti: quella occidentale divenne lo Stato di Israele; quella orientale, incorporata più tardi con la Transgiordania, formò l'attuale Giordania.

2. La deliberazione delle Nazioni Unite relativa alla costituzione dello Stato di Israele non venne accettata dai Paesi arabi, così che l'esistenza di tale Stato, pur essendo ammessa « de facto », non è stata riconosciuta « de jure » in particolare dall'Egitto, dalla Siria, dal Libano, dalla Transgiordania e dall'Irak. Anzi, questi paesi, dopo la proclamazione dello Stato di Israele (14 maggio 1948) inviarono forze armate regolari per tentare una invasione del nuovo Stato, dando origine al **primo conflitto arabo-israeliano**, cessato il 24 febbraio 1949 con la firma dell'armistizio tra Israele e l'Egitto, cui fecero seguito quelli con il Libano (23 marzo), con la Transgiordania (3 aprile) e con la Siria (20 luglio). L'Irak si era già unilateralmente ritirato dal conflitto (1).

In base alle clausole armistiziali, il territorio di Israele veniva a estendersi a tutto il Negev fino al golfo di Akaba; agli arabi rimaneva la parte orientale della Palestina con la valle del Giordano (incorporata nel 1950 con la Transgiordania, che da allora assunse il nome di Giordania) e la striscia di Gaza, praticamente annessa poi dall'Egitto (2).

3. Nel testo della risoluzione sul futuro della Palestina, adottata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 29 novembre 1947, un capitolo concerneva lo **statuto particolare della città di Gerusalemme**, la quale avrebbe dovuto includere, oltre al territorio municipale, i villaggi e le città circostanti, fra cui Betlemme, ed essere retta da una amministrazione delle Nazioni Unite. Speciali poteri sarebbero stati conferiti al governatore della città, nominato dal Consiglio di tutela, in relazione ai Luoghi Santi e agli istituti religiosi di Gerusalemme e dell'intera Palestina. Gli eventi bellici del 1948-49 portarono alla divisione di Gerusalemme in due zone: il progetto delle Nazioni Unite rimase lettera morta (3).

4. **L'esodo degli arabi palestinesi dai territori dello Stato di Israele** assunse, a seguito della sconfitta araba del 1948-49, proporzioni drammatiche (4). Il numero dei profughi, secondo le fonti delle Nazioni Unite, supera attualmente il milione. La maggior parte di essi si trovano in Giordania, gli altri nel Libano, nella Siria,

(1) Cfr. *Relazioni Internazionali*, 3 giugno 1967, p. 544.

(2) Cfr. *ibidem*.

(3) Cfr. *Relazioni Internazionali*, 17 giugno 1967, p. 597.

(4) Durante il periodo di belligeranza, gli ebrei compirono un atto terroristico (noto sotto il nome di massacro di Deir-Yassine) a proposito del quale un ebreo sionista inglese, John Kimchel, ha scritto: « Nulla giustifica o potrebbe giustificare l'uccisione di 250 innocenti arabi, tra i quali più di 100 donne e fanciulli. Il massacro di Deir-Yassine è stata la pagina più nera degli annali ebraici nel corso delle sue imprese militari. Lo si è fondato sulla necessità di provocare del panico e di indurre gli arabi a fuggire dalla zona ebraica » (Cfr. *Le Monde*, 8 juin 1967, p. 3).

e nella fascia di Gaza. In una risoluzione dell'11 dicembre 1948, l'Assemblea generale dell'ONU chiedeva che fosse « permesso il ritorno in Israele ai rifugiati che lo desiderassero e accettassero una pacifica convivenza con i nuovi vicini, e fosse stabilito un risarcimento per la perdita o i danni dei beni subiti da coloro che avessero scelto l'esilio ».

Questa risoluzione restò lettera morta e il disaccordo su questo serio problema fece fallire i negoziati fra Israele e i paesi arabi a Losanna. « *A quanto consta, solo qualche decina di migliaia di profughi che avevano familiari in Israele, sono ritornati in patria, mentre i governi arabi, astenendosi da qualsiasi iniziativa che tenda a integrare i rifugiati nella loro compagine territoriale e sociale, sfruttano la situazione a fini propagandistici* » (5).

Nessun progresso è stato fatto da vent'anni a questa parte per eliminare una situazione tanto pericolosa per la pace e tanto inumana per gli interessati. I profughi continuano a vivere ammassati in baraccamenti e in campi lungo il confine, aiutati in qualche misura dall'ONU mediante l'UNRWA (United Nations Relief and Works Agency).

I rapporti all'interno dello Stato di Israele tra gli ebrei, da un lato, e le minoranze arabe e cristiane dall'altro, sia sul piano giuridico che su quello sociale continuano a essere precarie e caratterizzate da una certa intolleranza, la quale tuttavia non è certamente maggiore di quella che gli arabi, nei loro paesi, mantengono verso le minoranze ebraiche (6).

5. Nel 1949 l'Egitto decise di vietare il passaggio per il Canale di Suez alle navi israeliane o noleggiate da Israele. I diritti di Israele, a questo proposito, furono rivendicati senza successo nel 1951 da una risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, che condannava la condotta egiziana come violatrice degli accordi di armistizio e dannosa per la pace, e invitava la Compagnia del Canale a riaprire al traffico israeliano tale via d'acqua. La questione venne riproposta nella medesima sede nel 1954, ma non potè essere discussa per il veto posto dall'Unione Sovietica. Nonostante le proteste, in tutte le sedi internazionali, fatte da Israele, la prassi costante dell'Egitto fu il boicottaggio. Conseguenza di tale atteggiamento egiziano fu, tra l'altro, la crescente importanza assunta dal porto di Eilat situato all'estremità settentrionale del golfo di Akaba, che gli israeliani avevano occupato nel periodo intercorrente tra l'armistizio con l'Egitto, concluso il 24 febbraio 1949, e quello con la Giordania, concluso il 3 aprile seguente. Con quella mossa Israele si assicurò uno sbocco verso il Mar Rosso, affacciandosi sul golfo di Akaba. Ma con ciò non fu risolto il problema dello Statuto giuridico di tale golfo, di cui parleremo più avanti.

(5) Cfr. *Relazioni Internazionali*, 17 giugno 1967, p. 597.

(6) Si veda a conferma di ciò: *Le Monde*, 8 juin 1967, p. 3; e *ibidem*, 10 juin, p. 5. Sullo stesso giornale si veda una lettera del P. Y. Congar circa i rapporti con i cristiani (11-12 juin 1967, p. 6).

6. Uno dei motivi di contrasto tra Israele e Stati arabi confinanti fu e continua a rimanere quello dello **sfruttamento delle risorse idriche del fiume Giordano**, che gioverebbe all'incremento della produzione agricola di tutti gli interessati. Accantonato per opposizione degli arabi un « piano Johnson » in base al quale, su un totale di 1.300 milioni di metri cubi di acqua rappresentante la portata del fiume, Israele usufruirebbe di 427 milioni, lasciando il resto agli altri Paesi rivieraschi, gli israeliani vararono un piano idrico nazionale, che consentirebbe loro di trasportare l'acqua del Lago di Tiberiade fino al deserto del Negev. Per impedire la realizzazione di questo progetto, la conferenza dei capi di Stato arabi, riunitasi al Cairo il 16 gennaio 1964, decise di iniziare lavori di deviazione degli affluenti del Giordano in Siria, Libano e Giordania (7), lavori che tuttavia non hanno fatto progressi.

7. Il 25 maggio 1950 Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia emanarono una **dichiarazione tripartita per garantire lo « status quo » degli armistizi del 1949**. Tuttavia, dal 1950 al 1953 gli incidenti di frontiera tra Israele e gli Stati arabi limitrofi andarono infittendosi, essendo protagonisti da un lato i « fedayin » (una specie di « commandos » arabi) e dall'altro pattuglie di rappresaglia israeliane (8).

Il 25 febbraio 1954, l'Egitto annunciò il **controllo su tutte le navi** in transito per il Canale di Suez e **dirette a Eilat** (il porto assicuratosi da Israele sul golfo di Akaba) per impedirvi lo sbarco di merci elencate in una « lista nera » egiziana. Questo atto unilaterale venne motivato, da parte egiziana, con il fatto che lo stato di guerra con Israele non era cessato con l'armistizio del '49 (9).

Il 29 ottobre 1956, dopo un periodo di tensioni tra ebrei e arabi (un vero combattimento alla frontiera di Gaza era scoppiato il 1° marzo 1955 e l'inchiesta della Commissione d'armistizio dell'ONU ne aveva attribuita la responsabilità ad ambedue le parti), le truppe israeliane **varcarono la linea armistiziale** sul confine egiziano nella penisola del Sinai e, con una fulminea azione, travolsero l'esercito egiziano, senza che gli altri paesi della Lega araba scendessero in campo per dar man forte all'Egitto.

Questa operazione militare compiuta da Israele non senza un appoggio (almeno indiretto) dell'Inghilterra e della Francia (le quali, come è noto, dopo aver inviato un « ultimatum » all'Egitto e a Israele perchè sospendessero immediatamente le ostilità, sbarcarono truppe a Porto Said e occuparono la zona del Canale di Suez), rimase viva nella coscienza dei popoli arabi e particolarmente della RAU come una aggressione; e tale fu generalmente considerata da una parte, almeno, dell'opinione pubblica mondiale.

(7) Cfr. *Relazioni Internazionali*, 17 giugno 1967, p. 597.

(8) Cfr. *ibidem*, 3 giugno 1967, p. 544.

(9) Cfr. *ibidem*.

Gli Stati Uniti non approvarono l'intervento anglo-francese i cui fini strategici (rovesciamento di Nasser che aveva preso il potere da pochi anni e aveva nazionalizzato la Compagnia del Canale di Suez; e ripresa del controllo di questo canale) vennero frustrati. Parallelamente gli Stati Uniti, nelle parole e nei fatti, dimostrarono di disapprovare l'aggressione israeliana.

Trascorsa una settimana dall'apertura delle ostilità tra Israele e l'Egitto, l'Assemblea generale dell'ONU, il 7 novembre 1956, approvò la **costituzione di una forza militare di emergenza** — la United Nations Emergency Force (UNEF) — da inviare a tutela della pace nel Medio Oriente. Sotto la pressione dell'ONU e particolarmente degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica, gli israeliani iniziarono lo sgombero delle zone conquistate, tranne la fascia di Gaza e l'avamposto di Sharm-el-Sheikh che domina l'entrata del golfo di Akaba, sulla costa della penisola del Sinai. Solo il 4 marzo 1957 gli israeliani si ritirarono da Gaza e dalle posizioni occupate all'imbocco di Akaba: ma ciò avvenne in seguito a un « memorandum » del Dipartimento di Stato statunitense dell'11 febbraio 1957 nel quale si proclamava la disposizione degli Stati Uniti ad esercitare il diritto di navigazione nel golfo di Akaba e nello stretto di Tiran, in quanto costituirebbero via d'acqua internazionale. Questa posizione venne condivisa da altre potenze marittime. Ciò venne ritenuto da Israele come **sufficiente garanzia per il libero passaggio delle sue navi**, dirette al porto di Eilat. Il dislocamento di reparti dell'ONU (i « caschi blu ») a Sharm-el-Sheikh rafforzò la fiducia di Israele che i nuovi blocchi non sarebbero avvenuti (10).

In tal modo la situazione ritornava sostanzialmente allo « status quo ante », fatta eccezione per la presenza dei « caschi blu » a Gaza e all'imbocco di Akaba. Tale presenza fu, tuttavia, accettata solamente dall'Egitto, mentre Israele si è sempre opposto a dare il proprio consenso al dislocamento dei soldati dell'ONU sul suo territorio ai confini della fascia di Gaza. L'accettazione di Nasser avvenne a seguito di trattative con l'allora Segretario generale dell'ONU, Dag Hammarskjold, il quale avrebbe lasciato negli archivi delle Nazioni Unite un « memorandum » che descrive la natura e i limiti degli accordi con l'Egitto (11). A capo delle forze dell'ONU fu posto il generale indiano Rikhye. L'India fornì anche

(10) Cfr. *ibidem*, 3 giugno 1967, p. 544 e 17 giugno 1967, p. 597.

(11) Dell'esistenza di questo « memorandum » ha parlato l'ex ministro degli esteri francese, C. Pineau, il quale ebbe parte diretta nelle trattative (cfr. *Le Monde*, 8 juin 1967, p. 3). Una conferma è contenuta anche in un articolo dello *Herald Tribune* (International), June 20, 1967, p. 1, dove è preannunciata la pubblicazione del « memorandum » nella rivista *International Legal Materials*, organo della « American Society of International Law ». Dalle anticipazioni del quotidiano sembra doversi dedurre che Nasser, in quell'occasione, pur non rinunciando al diritto sovrano dell'Egitto di richiedere il ritiro delle forze dell'ONU dal suo territorio, tuttavia accettava dei limiti circa l'esercizio di tale diritto. Le espressioni usate in proposito sembra siano state volutamente « ambigue », lasciando così spazio per interpretazioni difformi.

una parte delle truppe componenti il corpo dei « caschi blu ».

La crisi scoppiata nel novembre 1956 veniva così composta, ma i problemi sottostanti non erano affatto risolti: — il riconoscimento « de jure » dello Stato di Israele da parte della RAU e dei paesi arabi, e l'apertura di normali rapporti diplomatici fra Israele e questi paesi; — la libertà di navigazione delle navi israeliane attraverso il canale di Suez; — la condizione giuridica del golfo di Akaba e degli stretti di Tiran; — la sistemazione delle centinaia di migliaia di profughi arabi palestinesi; — la internazionalizzazione della città di Gerusalemme.

Dalla crisi del 1956 a quella del 1967.

Dalla conclusione della crisi del novembre 1956 agli inizi di quella del giugno scorso, arabi e israeliani si sono soprattutto dati da fare per prepararsi nel miglior modo possibile a un eventuale nuovo e risolutivo scontro, con la evidente complicità delle grandi potenze. Stati Uniti, Unione Sovietica, Francia e Gran Bretagna fornirono ai contendenti ingenti quantità di materiale bellico.

1. Israele si assicurò 200 carri armati americani Patton e altri 250 Sherman, 250 carri armati inglesi Centurion, 150 carri armati AMX-13 francesi; inoltre: 350 caccia bombardieri e un numero imprecisato di intercettatori di costruzione francese (Vautour e Mystère-IV) e americana (Skyhaw).

La RAU ebbe 450 carri armati di costruzione sovietica, più una ventina di costruzione francese e una trentina di costruzione inglese; 430 caccia bombardieri e aerei di intercettazione di costruzione sovietica; 6 cacciatorpediniere, 6 navi scorta e 9 sommergibili di costruzione inglese e sovietica. L'Unione Sovietica fornì all'Egitto anche dei missili terra-aria « Sam II » (12); ed inoltre alla Siria 250 carri armati e 90 aerei da caccia e all'Irak 100 carri armati e 55 caccia. La Giordania, infine, ebbe 50 carri armati e 56 caccia bombardieri di costruzione inglese e americana.

2. La provenienza del materiale bellico è indicativa dei rapporti che nel frattempo si sono venuti stabilendo tra le nazioni del Medio Oriente e le grandi potenze. Per le tensioni e i problemi sopra descritti, il Medio Oriente è una delle zone mondiali dove la pace è più precaria e dove le grandi e le medie potenze trovano motivi di una loro presenza, sia per obiettivi interessi economici, sia per condizionamenti reciproci nel più vasto gioco degli equilibri di forze e delle zone di influenza.

Per la Gran Bretagna, la Francia, la Germania federale e l'Italia, il Medio Oriente rappresenta l'area da dove viene importato una gran parte del fabbisogno nazionale di petrolio, cioè di una

(12) Cfr. *Relazioni Internazionali*, 3 giugno 1967, p. 544 e *La Stampa*, 24 giugno 1967, p. 3.

fonte energetica necessaria al progresso economico. Per queste e per molte altre nazioni (comprese URSS e USA) il Canale di Suez resta una via di comunicazione, se non indispensabile, certo grandemente utile per i rapporti commerciali (e anche militari) con l'area asiatica e con quella orientale dell'Africa. Molte nazioni importatrici di petrolio hanno investito notevoli capitali nei paesi medio-orientali, principalmente nel settore estrattivo.

Gli Stati Uniti, oltre che per interessi di tale natura, sono presenti nel Medio Oriente anche come garanti del diritto all'esistenza dello Stato di Israele.

L'Unione Sovietica si è assicurata una solida base nella Siria e un'altra, meno solida, nella RAU, e potendo avallare una politica anticolonialistica mira a estendere la sua area di influenza sui paesi arabi, schierandosi dalla loro parte, armandoli, e fornendo capitali per opere di riforma economica e sociale. L'appoggio sovietico ai paesi arabi potrebbe anche mirare a influenzare, almeno in determinati momenti, i loro rapporti economici con i paesi occidentali.

La Francia gollista non intende rassegnarsi alla perdita della sua influenza, esercitata per diversi decenni in tale area. Risolto il conflitto algerino, de Gaulle ha mirato ad attenuare e far scomparire i risentimenti degli arabi nei confronti della Francia, nati a seguito dello sbarco anglo-francese a Porto Said nel 1956. Da qui la politica filo-araba, non disgiunta però dalla rilevante fornitura di armamenti a Israele.

La Gran Bretagna, infine, intrattenendo ottimi rapporti con la Giordania, mira, forse, anche a introdurre nel mondo arabo elementi di divisione che siano capaci di contestare o almeno indebolire la posizione di Nasser come leader della Lega araba.

Non può infine essere sottovalutata, agli effetti di comprendere l'importanza che il Medio Oriente riveste nei rapporti di potenza tra le grandi nazioni, il collegamento che l'Unione Sovietica e la Francia hanno preteso di stabilire tra la crisi arabo-israeliana e la guerra nel Vietnam.

DALLA CRISI ALL'APERTURA DELLE OSTILITA'

Sulla base di queste premesse, possiamo ora tentare di inquadrare gli avvenimenti più recenti.

La posizione della RAU.

Orientativo e fondamentale è, a questo riguardo, il discorso rivolto dal Presidente Nasser al Cairo, il 26 maggio u.s., a una delegazione dell'Unione Internazionale Socialista Araba.

« [...] Abbiamo aspettato di essere pronti e certi della vittoria ad impegnare la battaglia contro Israele, prima di prendere misure energiche.

Un anno fa avevo dichiarato che non avevamo un piano preciso per liberare la Palestina, ma che l'azione rivoluzionaria araba era la sola via per assicurare la liberazione dei palestinesi. Finalmente abbiamo avuto coscienza del fatto che le nostre forze erano sufficienti e che con l'aiuto di Dio avevamo la speranza di vincere il confronto con Israele. Molti ci rimproveravano la presenza dei caschi blu. Ma non eravamo pronti ed abbiamo preferito attendere per rafforzare il nostro esercito prima di chiedere il ritiro delle forze dell'ONU. Anche per quanto riguarda Sharm-el-Sheikh siamo stati criticati da alcuni arabi. Ma occupare Sharm-El-Sheikh significava essere in grado di entrare in guerra totale con Israele. Non poteva trattarsi di un'operazione localizzata e quindi, anche per essa, dovevamo ugualmente attendere il giorno in cui saremmo stati pronti.

« E' fondandoci su queste considerazioni che abbiamo intrapreso questa azione. Io ero incaricato dal Comitato esecutivo superiore dell'Unione socialista araba a prendere, al momento opportuno, le misure che si sarebbero rese necessarie riguardo alla navigazione nel golfo di Akaba. Tale momento si è presentato in seguito alla minaccia di aggressione di Israele contro la Siria. [...] Se Israele commetterà un qualsiasi atto di aggressione contro la Siria o l'Egitto, la lotta contro di esso sarà una lotta totale. La battaglia non sarà limitata alla Siria o alla RAU ed il nostro obiettivo principale sarà la distruzione di Israele. Tre o cinque anni fa non avrei potuto pronunciare queste parole, ma oggi, undici anni dopo il 1956, ho fiducia nelle nostre forze attuali in seno al mondo arabo » (13).

Nel brano qui riportato sono esposti con estrema chiarezza gli obiettivi strategici della politica araba, che Nasser si riprometteva di raggiungere con assoluta determinazione. I passi più importanti compiuti dal presidente della RAU, in vista del raggiungimento di tali obiettivi, sono stati i seguenti.

a) Il 14 maggio Nasser ha inviato a Damasco il generale Fawzi per coordinare i piani militari sirio-egiziani, e contemporaneamente le truppe egiziane cominciarono — secondo le dichiarazioni dello stesso Nasser — « a dirigersi verso il Sinai per occupare le loro posizioni » (compresa la fascia di Gaza dove stazionavano le forze dell'ONU).

b) Il 18 maggio la RAU ha chiesto ufficialmente al segretario dell'ONU, U-Thant, di ritirare i « caschi blu » sia da Gaza, sia da Sharm-el-Sheikh. La richiesta è stata accolta da U-Thant.

c) Il 22 maggio Nasser ha deciso di bloccare il passaggio delle navi israeliane attraverso gli stretti di Tiran e ha annunciato che ogni rappresaglia da parte di Israele sarebbe stata ritenuta atto di aggressione e avrebbe, quindi, provocato una guerra totale.

Il Presidente egiziano ha motivato questi atti sul presupposto che Israele stesse « ammassando importanti contingenti di truppe », con l'intenzione « di sferrare un'offensiva contro la Siria il 17 maggio » e sul fatto della sovranità egiziana sugli stretti di Tiran (14).

(13) Cfr. *ibidem*, 3 giugno 1967, p. 559.

(14) Cfr. *ibidem*, p. 556.

La posizione di Israele.

Il punto di vista del governo israeliano in questa delicata fase della crisi è stato esposto il 22 maggio al Parlamento dal primo ministro Eshkol, il quale, dopo aver descritto i movimenti delle truppe egiziane e le contromisure delle forze armate israeliane, e dopo aver ricordato i pericoli insiti nella decisione di U-Thant di ritirare le forze dell'ONU stanziato in territorio egiziano, ha tra l'altro affermato:

« Dal 1965 al maggio 1967, centotredici attentati dinamitardi e tentativi ed operazioni di sabotaggio sono stati perpetrati su territorio israeliano, e di essi è responsabile la Siria, sia che provenissero direttamente dal suo territorio, sia attraverso altri paesi. Inoltre, dal territorio siriano, sono state compiute sparatorie ed operati bombardamenti contro i contadini israeliani. Sono stati bombardati anche alcuni villaggi. Dal luglio 1966 abbiamo presentato al Consiglio di sicurezza dell'ONU trentaquattro note di protesta per le operazioni siriane, mantenendoci in costante contatto con il Segretario delle Nazioni Unite e con il capo degli osservatori dell'ONU. Queste azioni di sabotaggio furono accompagnate da proclami, minacce e dichiarazioni bellicose dei dirigenti siriani. Di pari passo con queste azioni, la Siria ha avanzato l'assurda pretesa che Israele era in procinto di attaccarla. La scorsa settimana, fonti siriane diffondevano ancora voci infondate di concentramenti di truppe israeliane su vasta scala alla frontiera settentrionale in vista di un attacco. [...] »

« In effetti, il segretario generale, nel suo rapporto al Consiglio di sicurezza del 19 maggio, ha affermato: "Il governo israeliano mi ha confermato alcuni giorni fa che nessun concentramento eccezionale di truppe e nessun eccezionale movimento militare ha avuto luogo lungo la linea di armistizio siriana". Egli ha inoltre aggiunto: "I rapporti degli osservatori dell'ONU hanno confermato l'assenza di concentramenti di truppe e di movimenti militari considerevoli da entrambe le parti della linea armistiziale". E' quindi fuori di dubbio che i siriani hanno diffuso voci menzognere, che gli egiziani hanno raccolto e preso sul serio » (15).

Il 23 maggio, lo stesso primo ministro israeliano, presa conoscenza della decisione egiziana di imporre il blocco al golfo di Akaba, reagiva prontamente, dichiarando tra l'altro: « Ogni interferenza nella libertà di transito attraverso il golfo e lo stretto costituisce un'evidente violazione del diritto internazionale, un colpo inferto ai diritti sovrani delle altre nazioni e un atto di aggressione contro Israele » (16). Rivolgeva, quindi, un appello alle potenze perchè si adoperassero senza indugi per il mantenimento del diritto di libero transito per tutte le navi verso il porto israeliano di Eilat (17).

La reazione delle grandi potenze.

1. Di fronte alla decisione di U-Thant di accettare la richiesta egiziana relativa al ritiro delle forze dell'ONU, e al blocco di Aka-

(15) Cfr. *ibidem*, p. 555.

(16) Cfr. *ibidem*, p. 557.

(17) Cfr. *ibidem*.

ba imposto da Nasser, il presidente degli **Stati Uniti**, Johnson, ha preso ufficialmente posizione il 23 maggio con una dichiarazione nella quale, tra l'altro, esprimeva « stupore » per il « frettoloso ritiro » delle forze dell'ONU da Gaza e dal Sinai, senza che fosse stata interpellata l'Assemblea generale o il Consiglio di Sicurezza; « deplorazione » per il concentramento di truppe alle frontiere delle due parti. Asseriva, poi, che gli Stati Uniti consideravano il golfo di Akaba « una via d'acqua internazionale » e ritenevano « che il blocco contro le navi di Israele fosse illegale e potenzialmente dannoso ai fini della pace » (18).

2. Il 24 maggio anche il **governo britannico** ha emesso una dichiarazione che ricalcava nella sostanza quella degli Stati Uniti, ma manifestava un maggiore risentimento nei confronti di U-Thant il quale veniva « deplorato » per il ritiro « quasi di colpo » di una forza che nei dieci anni trascorsi era stata decisiva nel mantenere bassa la tensione tra Israele e la RAU (19).

3. L'**Unione Sovietica**, senza pronunciarsi sul problema della libertà di passaggio per tutte le navi attraverso gli stretti di Tiran (e quindi sorvolando sul blocco del golfo di Akaba che, per Israele, era considerato « casus belli »), si è limitata a emettere una dichiarazione, il 23 maggio, nella quale si accusava Israele di propositi aggressivi, incoraggiati da « certi ambienti imperialistici » e si affermava che l'URSS avrebbe reagito risolutamente all'eventuale aggressione contro i paesi arabi (20).

4. In **Francia**, infine, la posizione del governo è stata espressa in un comunicato emesso al termine di una riunione del Consiglio dei ministri, presieduto da de Gaulle, il 24 maggio:

« Il Consiglio dei ministri — è detto nel comunicato — è stato particolarmente informato sulla crisi del Medio Oriente. Ne ha rilevato con grande preoccupazione il recente sviluppo, soprattutto per quanto riguarda il problema della navigazione di Akaba. Il governo continuerà nei suoi sforzi presso i paesi interessati per dissuaderli dall'intraprendere ogni azione tale da ledere la pace in quella regione. La sua azione tende a far sì che si concertino le quattro grandi potenze che hanno particolari responsabilità nella salvaguardia della pace » (21).

Come si vede, la linea francese mirava a sottrarre la questione dal foro internazionale delle Nazioni Unite per riservarne l'esame e la soluzione a un direttorio di grandi potenze, tra le quali non sarebbe dovuta mancare, appunto, la Francia.

(18) Cfr. *ibidem*.

(19) Cfr. *ibidem*, p. 559.

(20) Cfr. *ibidem*, p. 558.

(21) Cfr. *ibidem*.

L'ATTEGGIAMENTO DI U-THANT

Da quanto esposto nel precedente paragrafo, gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e Israele avevano chiaramente espresso il loro disappunto nei confronti del segretario generale dell'ONU, U-Thant, il cui operato veniva giudicato imprudente e pericoloso anche in diversi altri ambienti diplomatici. A U-Thant si rimproverava di aver aderito alla richiesta egiziana, senza avere posta la questione (come ad alcuni sembrava avesse dovuto fare) davanti all'Assemblea generale o, quanto meno, al Consiglio di sicurezza. Inoltre, data l'intima correlazione tra il ritiro dei « caschi blu » e il successivo blocco del golfo di Akaba, deciso da Nasser, si attribuiva a U-Thant una responsabilità almeno indiretta anche per tale blocco e per il conseguente deteriorarsi della situazione.

Il segretario dell'ONU si è pertanto sentito in dovere di esporre le **ragioni del suo operato**, prima in un rapporto al Consiglio di sicurezza (26 maggio) (22), poi in un documento del 3 giugno (23).

1) Il ritiro delle forze dell'UNEF.

Il ritiro delle forze dell'UNEF è stato motivato, secondo U-Thant, da ragioni di indole giuridica e pratica.

a) Sotto il **profilo giuridico**, l'UNEF era stata introdotta nel territorio egiziano in base al consenso del governo della RAU e a un accordo fra Dag Hammarskjold e Nasser, in cui si prevedeva che la Forza dovesse rimanere dislocata per « assicurare e sorvegliare la cessazione delle ostilità ». In effetti le ostilità cessarono automaticamente, non appena l'UNEF fu stanziata, e in tal modo il compito originariamente ad essa affidato poteva ritenersi assolto. Pur essendo la forza dell'ONU rimasta per dieci anni dislocata nella zona, non è venuto meno il diritto sovrano dell'Egitto di richiederne il ritiro.

Il rifiuto permanente di Israele di accettare, eventualmente, contingenti di « caschi blu » anche sul suo territorio, è stato una riprova della necessità del consenso dei governi interessati per autorizzare le Nazioni Unite a mantenere dislocate le truppe.

b) Sotto l'**aspetto pratico**, U-Thant ha osservato che il movimento delle forze della RAU sino alla linea del Sinai prima ancora che gli fosse pervenuta la richiesta di ritiro dei « caschi blu » aveva sostanzialmente pregiudicato l'efficace funzionamento dell'UNEF. La posizione e la sicurezza del personale della Forza si sarebbero trovate seriamente minacciate se essa fosse stata mantenuta contro l'espresso desiderio del governo della RAU: « L'UNEF non è

(22) Cfr. *ibidem*, 10 giugno 1967, p. 584.

(23) Cfr. *ibidem*, 17 giugno 1967, p. 616.

mai stata considerata quale forza combattente e le sue unità erano dotate soltanto di armi personali per l'autodifesa. Era una forza per il mantenimento della pace, non una forza per imporre un'azione. La sua efficienza era basata unicamente sulla cooperazione volontaria ».

Inoltre, la richiesta del governo egiziano per il ritiro della UNEF « ha prodotto automaticamente una disintegrazione della Forza perchè due fra i governi fornitori di contingenti hanno subito fatto sapere che i loro contingenti sarebbero stati ritirati ».

c) Dall'accusa di aver agito scavalcando i suoi poteri, in quanto solo l'Assemblea generale o il Consiglio di sicurezza avrebbero potuto decidere sulla richiesta del governo egiziano di ritirare le forze della UNEF, U-Thant si è difeso, affermando che secondo le procedure previste dal paragrafo 9 della risoluzione 1001 dell'Assemblea generale (risoluzione istitutiva dell'UNEF) egli aveva interpellato il Comitato consultivo della UNEF, il 18 maggio, il quale non propose, come era in diritto di fare, di chiedere la convocazione dell'Assemblea generale.

2) Il blocco del golfo di Akaba.

In merito al blocco del golfo di Akaba, U-Thant ha esposto dapprima la posizione sostenuta dai due contendenti:

« La libertà di transito nello stretto è una delle questioni che il governo israeliano considera assolutamente vitale per i suoi interessi. Il governo della RAU afferma che le acque dello stretto sono acque territoriali e quindi ha il diritto di esercitare un controllo sulla navigazione. Il governo israeliano contesta questa posizione e afferma il suo diritto di transito inoffensivo nello stretto. Esso ha inoltre dichiarato che Israele considera "casus belli" la chiusura dello stretto di Tiran alle navi battenti bandiera israeliana, come qualsiasi misura restrittiva circa il carico delle navi battenti bandiera di altri paesi e dirette a Israele ».

Egli ha quindi asserito che, durante il suo soggiorno al Cairo (era giunto nella capitale egiziana il pomeriggio del 23 maggio ed era ripartito due giorni dopo per New York, facendo scalo due volte a Roma dove si era incontrato con il ministro Fanfani), aveva richiamato l'attenzione del governo della RAU sulle pericolose conseguenze che sarebbero potute derivare da limitazioni al transito inoffensivo di navi nello stretto di Tiran.

Accennando alla condizione giuridica del golfo di Akaba, U-Thant ha dato atto che essa permane una **questione controversa** con argomenti che vengono addotti a favore di tesi contrapposte. Pur evitando di prendere posizione a favore dell'una o dell'altra, ha tuttavia affermato, con un linguaggio misurato, ma sufficiente per indicare come vorrebbe che la questione venga risolta:

« Una controversia giuridica esisteva prima del 1956 circa il campo di applicazione del diritto di transito inoffensivo di navi mercantili nello stretto di Tiran e nel golfo di Akaba. Dopo che, nel marzo 1957, elementi

dell'UNEF sono stati dislocati a Sharm-el-Sheikh e a Ras Nasrani, all'ingresso del golfo di Akaba, non vi è alcun impedimento alla navigazione nello stretto di Tiran ».

IL DIRITTO INTERNAZIONALE E IL GOLFO DI AKABA

Di fronte alla contraddittoria posizione delle due parti in causa circa i diritti relativi alla navigazione nel golfo di Akaba, crediamo importante stabilire quale sia la **condizione giuridica** di tale golfo in rapporto alle norme di diritto internazionale (24).

« E' principio indiscusso di diritto internazionale che una baia o un mare interno su cui siano affacciati più Stati non può costituire signoria esclusiva dello Stato che ne controlla l'imboccatura » (vale a dire gli stretti) (25). Pertanto le acque interne del golfo di Akaba non possono ritenersi signoria esclusiva della RAU o di uno qualsiasi degli altri Stati rivieraschi (Arabia Saudita, Giordania e Israele).

Generalmente parlando, la storia delle relazioni marittime internazionali fornisce numerose attestazioni in favore del principio secondo cui « gli stretti che **mettono in comunicazione due zone di alto mare** costituiscono vie marittime internazionali e sono pertanto aperti alle navi (anche da guerra) di tutti gli Stati, purché il loro passaggio sia inoffensivo » (26).

In pratica, tuttavia, nei casi più importanti (come quello dello stretto dei Dardanelli che mette in comunicazione il Mediterraneo con il Mar Nero), le parti interessate hanno dovuto ricercare una soluzione consensuale al problema del libero passaggio.

Comunque l'applicabilità allo stretto di Tiran della suddetta norma, relativa alla libertà di passaggio attraverso uno stretto che mette in comunicazione due superfici di alto mare, è tutt'altro che pacifica. Infatti, della questione si occupò l'autorevole Commissione di Diritto Internazionale delle Nazioni Unite nei propri studi per la codificazione del diritto del mare, che poi portarono alla Convenzione di Ginevra del 1958. Tale Commissione « nel suo insieme parve convenire che [...] **Tiran non costituisce stretto nel senso della norma sulla libera navigazione fra zone di alto mare** ». E ciò convaliderebbe il punto di vista del governo egiziano.

Non si può certo ritenere che sotto il profilo giuridico la questione sia stata risolta in senso contrario al punto di vista egiziano per il fatto che, dopo la crisi del 1956, gli Stati Uniti e altre potenze marittime hanno dichiarato di ritenere che esiste un diritto

(24) Per più ampie informazioni circa questo problema cfr. *Relazioni Internazionali*, 3 giugno 1967, pp. 542 ss.

(25) Cfr. *ibidem*.

(26) Cfr. *ibidem*.

di libertà al passaggio di tutte le navi attraverso gli stretti di Tiran. Altri paesi, infatti, tra cui l'India, mostrano di dissentire dalla posizione degli Stati Uniti.

Piuttosto va detto che la questione sembra essere stata risolta giuridicamente, dalla Convenzione di Ginevra che ha codificato, nel 1958, il diritto del mare. L'art. 16,4° comma di tale convenzione (che sembra sia stato appositamente redatto in riferimento agli stretti di Tiran) stabilisce che « il passaggio non offensivo delle navi straniere non può essere sospeso negli stretti che, mettendo in comunicazione una parte di alto mare con un'altra parte di alto mare o col mare territoriale di uno Stato straniero, servono alla navigazione internazionale ».

Questa norma è indubbiamente innovativa rispetto al principio precedente che poteva ormai ritenersi consuetudinario nel campo del diritto internazionale. Pertanto — si fa notare — la sua applicabilità può essere ritenuta indiscutibile soltanto nella misura in cui abbia valore giuridico l'atto internazionale che la contiene (cioè la Convenzione di Ginevra del 1958). Ma non risulta che l'Egitto abbia ratificato detta convenzione. I paesi arabi, inoltre, mentre tale Convenzione era in discussione, cercarono di opporsi alla adozione della presente norma e non poterono esprimere in quella sede una loro posizione in quanto la Convenzione stessa non prevede la possibilità di apporre riserve (27).

Da quanto sopra esposto sembra quindi sia possibile concludere che, bloccando lo stretto di Tiran alle navi israeliane, **l'Egitto non abbia compiuto un atto contrario ai doveri che gli derivano sul piano del diritto internazionale**. Naturalmente, al di là degli aspetti giuridici, l'Egitto non poteva ignorare le conseguenze che tale atto avrebbe provocato sul piano della politica internazionale.

LE REAZIONI AL BLOCCO DI AKABA

La complessità degli aspetti giuridici della questione di Akaba non era sfuggita agli esperti statunitensi. Ciò risulta dal tenore della dichiarazione del Presidente Johnson, da noi sopra riportata nella sua parte essenziale. Pur asserendo che gli Stati Uniti ritenevano il suddetto golfo come una via d'acqua internazionale, e, quindi, illegale il blocco contro le navi israeliane, aggiungeva che il governo statunitense stava « cercando chiarificazioni in merito » (28).

Stati Uniti e Gran Bretagna tentarono, comunque, di ottenere l'adesione del maggior numero possibile di potenze marittime (tra cui l'Italia) alla loro **dichiarazione riaffermante il diritto di libertà di navigazione attraverso Tiran**. Il tentativo non riuscì

(27) Cfr. *ibidem*.

(28) Cfr. *ibidem*, 3 giugno 1967, p. 557.

per l'indisponibilità manifestata da varie nazioni, tra le quali, principalmente, la Francia, l'Italia e il Giappone.

Il governo italiano fece sapere di essere disposto ad appoggiare una dichiarazione di tale contenuto solamente qualora fosse stata proposta e discussa nell'ambito delle Nazioni Unite.

Se il tentativo anglo-americano fosse riuscito, occorreva vedere quale valore la dichiarazione avrebbe avuto in concreto. O essa intendeva solamente costituire una mossa psicologica nella speranza di dissuadere l'Egitto ad applicare il blocco dichiarato, oppure supponeva la determinazione di farla valere con la forza. In tal caso, di fronte alla presumibile volontà della RAU di mantenere il blocco (determinazione che, come abbiamo documentato, non appariva chiaramente illegale sul piano giuridico internazionale), le nazioni che avessero sottoscritto la dichiarazione anglo-americana **si sarebbero potute trovare automaticamente in stato di guerra contro l'Egitto** (e a fianco di Israele) senza poter respingere con argomenti certi l'eventuale accusa di « aggressori ingiusti » da parte araba e, quel che più conta, da parte dell'URSS.

Purtroppo, quando due contendenti sono « determinati » a fare la guerra, le considerazioni giuridiche diventano pretesti per scatenarla anche per quella delle due parti che abbia su qualche aspetto della controversia il diritto dalla sua. Che Nasser volesse la guerra lo ha provato inequivocabilmente con le sue parole e con i suoi atti provocatori.

Ma che anche Israele non fosse alieno dal volerla, può desumersi sia dalle numerose violazioni delle clausole armistiziali, denunciate da U-Thant insieme con quelle di parte araba (29), sia dal formidabile grado di preparazione militare e dai piani tattico-strategici predisposti dallo stato maggiore di Israele e attuati in maniera perfetta.

Tutto ciò che è avvenuto sul piano militare dal giorno dell'apertura delle ostilità (5 giugno) al cessate il fuoco (10 giugno) è troppo noto perchè si debba qui ripeterlo. Ben più importante e utile ci sembra l'esame del comportamento delle grandi potenze da un lato e le reazioni delle forze politiche italiane dall'altro, di fronte agli eventi bellici e al complesso dei problemi in sospenso.

ATTEGGIAMENTO DELLE GRANDI POTENZE

1) Unione Sovietica.

Fin dalle prime avvisaglie della crisi l'Unione Sovietica **si è schierata senza riserve dalla parte della RAU** e degli altri paesi arabi, amplificando propagandisticamente sul piano internazionale

(29) Cfr. *ibidem*, 17 giugno 1967, p. 617.

la versione di questi ultimi circa le mire espansionistiche e aggressive di Israele, e appoggiando l'idea che gli aggrediti potenziali e attuali fossero i siriani, gli egiziani e i paesi arabi. L'atteggiamento sovietico all'ONU nel periodo immediatamente precedente allo scoppio delle ostilità fu tergiversante ed evasivo, nel senso di dilazionare ogni seria trattativa. Si deve anche supporre che la convinzione del presidente Nasser che fosse ormai giunto il momento del confronto diretto e risolutivo con Israele, e la sua decisione di passare dalle enunciazioni verbali ai fatti concreti (domanda di ritiro dei « caschi blu », blocco degli stretti di Tiran, concentramento di truppe ai confini israeliani), fossero fondate su una preventiva garanzia sovietica. Ciò sembra confermato dalle parole pronunciate dal presidente Nasser il 28 maggio: « L'URSS ci appoggia pienamente e sarà sempre accanto a noi, non permetterà l'intervento di alcun Paese contro di noi e sarà al nostro fianco finchè non saremo tornati allo status quo precedente al 1956 » (30).

I dirigenti sovietici non hanno nemmeno indirettamente lasciato capire se, al di là degli aspetti giuridici della questione di Akaba, valutassero come serio pericolo per la pace del Medio Oriente il patente tentativo egiziano di soffocare Israele privandolo della libertà di transito oltre che di Suez, anche di Tiran.

Nemmeno risulta se abbiano fatto opera di moderazione presso le due nazioni (Egitto e Siria) sulle quali si fonda la presenza sovietica nel Medio Oriente. Anzi, l'insistenza con la quale l'Unione Sovietica ha cercato di accreditare l'idea di un complotto imperialistico anglo-americano-israeliano a danno dei paesi arabi, non ha fatto che accentuare la tensione e ha contribuito a portare il fanatismo antisemitico delle popolazioni arabe al limite della rottura.

L'atteggiamento sovietico, nella misura in cui ha influito (con le sue dichiarazioni, i suoi silenzi, le sue tattiche dilatorie all'ONU) sulla decisione di Nasser di passare all'azione, non può essere approvato nè sotto un profilo politico, nè sotto l'aspetto umano.

Tuttavia l'Unione Sovietica ha mostrato un indubbio senso di misura e di saggezza politica evitando di intervenire direttamente nella contesa a sostegno delle forze arabe quando queste apparvero irrimediabilmente sconfitte. E ciò è tanto più apprezzabile quanto maggiore si poteva presumere sarebbe stata, in seguito a tale non intervento, la perdita di prestigio dell'URSS presso il mondo arabo. Meno apprezzabile, invece, è il modo con cui l'URSS sta tentando di riacquistare i suoi caposaldi nel Medio Oriente: quello di riarmare la RAU.

(30) Cfr. *L'Unità*, 30 maggio 1967, p. 1.

2) Stati Uniti.

Gli Stati Uniti, essendo presenti nello scacchiere del Medio Oriente anche come garanti dell'esistenza dello Stato di Israele, si sono attirati, loro malgrado, le ostilità dei paesi arabi, nonostante la coraggiosa disapprovazione dell'aggressione israeliana e dello sbarco anglo-francese del 1956.

Il comportamento statunitense, nella recente crisi, è risultato sostanzialmente fortunato, forse più per un intreccio di fattori non interamente previsti, che in virtù di una predeterminata linea politica. Dapprima gli Stati Uniti, d'accordo con la Gran Bretagna, cercarono di rendere inoperante il blocco egiziano di Akaba, mediante una dichiarazione delle potenze marittime. Fallito questo tentativo, e resi forse sicuri che, in caso di scoppio delle ostilità, Israele avrebbe avuto la meglio, si dichiararono neutrali (pur lasciando capire che « neutralità » non significava « indifferenza »). Tale mossa ha praticamente condizionato ogni eventuale tendenza interventista dell'Unione Sovietica che, in precedenza, aveva fatto sapere di decidere la propria azione sulla base di quella degli USA.

Certo, se gli arabi avessero prevalso sul campo di battaglia e avessero cercato di condurre a termine il proposito — annunciato da Nasser — di « distruggere » Israele, gli Stati Uniti non avrebbero potuto accettare il fatto compiuto. Il loro intervento, anche se finalizzato esclusivamente al mantenimento dello « status quo », avrebbe posto l'Unione Sovietica di fronte a un dilemma assai più spinoso di quello che ha dovuto risolvere decidendo di astenersi dall'intervenire a sostegno della parte araba, quando apparve soccombente.

3) Gran Bretagna.

La stessa valutazione può essere fatta per quanto riguarda la Gran Bretagna, con l'aggiunta, tuttavia, che il deterioramento dei rapporti con gli Stati arabi ha generato conseguenze più dannose per essa che non per gli Stati Uniti. La prima, infatti, dipende in gran parte dal Medio Oriente per il suo fabbisogno di petrolio (31) mentre i secondi dispongono di altre fonti di approvvigionamento.

Per questo il comportamento del governo inglese, pur nella sua dignitosa fermezza, è parso orientato a gettare le basi per una ripresa di rapporti meno ostili col mondo arabo.

Da un lato, la Gran Bretagna, insieme con gli Stati Uniti, ha energicamente e categoricamente respinto le insinuazioni egiziane d'aver fornito un appoggio aereo a Israele durante il breve periodo delle ostilità; ha deplorato la rottura delle relazioni diplomatiche decisa da alcuni paesi arabi; e ha espresso un risentito ram-

(31) Cfr. *Relazioni Internazionali*, 24 giugno 1967, pp. 626 ss.

marico per il blocco del canale di Suez e delle forniture di petrolio. Dall'altro, però, in un messaggio di amicizia ai popoli arabi ha tenuto a sottolineare che « è e rimarrà nostro scopo contribuire in tutte le maniere possibili alla promozione in tutta la regione di uno stato di cose in cui i popoli arabi possano vivere in sicurezza, dignità e prosperità » (32).

4) Francia.

La Francia, nonostante il dovere che, secondo l'ex-ministro degli esteri C. Pineau, avrebbe avuto di garantire il passaggio delle navi israeliane attraverso il golfo di Akaba (33), ha adottato fin dal primo momento una posizione di neutralità e di equidistanza: posizione ribadita in termini perentori alla vigilia dello scoppio delle ostilità dal presidente de Gaulle.

« La Francia non è impegnata ad alcun titolo nè in alcun modo con nessuno degli Stati in causa. Secondo il suo giudizio, essa considera che ognuno di quegli Stati ha diritto di vivere. Ma reputa che la cosa peggiore sarebbe l'apertura delle ostilità. Di conseguenza lo Stato che per primo, in qualsiasi luogo, farà uso delle armi non avrebbe nè la sua approvazione, nè, a maggior ragione, il suo appoggio [...] » (34).

Si può ritenere che l'atteggiamento di de Gaulle sia stato determinato più dalla previsione dei compiti che si sarebbero posti alla Francia dopo la cessazione delle ostilità, che non da un giudizio di merito sulle posizioni delle parti in conflitto. In linea di principio non si può negare che chi si preoccupa di rimanere in grado di mediare efficacemente al fine di ricomporre accettabili rapporti tra coloro che appaiono fatalmente decisi a confrontarsi con le armi, segua una condotta non priva di saggezza politica. In pratica, però, è accaduto che il generale de Gaulle ha accusato ufficialmente Israele di aver aperte le ostilità (35), mentre la Francia ha continuato a rifornire Israele di armi e di munizioni sia durante sia dopo le ostilità (36). E, inoltre, vedendo sfumare la possibilità di un incontro al vertice con gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica e la Gran Bretagna — cosa che la Francia aveva proposto fin dal primo momento — e constatando che le superpotenze atomiche (URSS e USA) hanno mostrato di potersi intendere da sole, il generale de Gaulle ha creduto di poter attribuire agli Stati Uniti una rilevante responsabilità per il conflitto nel Medio Oriente, a

(32) Cfr. *Messaggio del Foreign Office agli arabi*, in *Relazioni Internazionali*, 17 giugno 1967, p. 613.

(33) Questa tesi è stata sostenuta da Pineau, ministro degli Esteri al tempo dell'invasione anglo-francese di Suez nel 1956, e che ebbe parte nelle trattative svoltesi tra Hammarskjöld e Nasser, in una lettera inviata a *Le Monde*, 8 juin 1967, p. 3.

(34) Cfr. *Relazioni Internazionali*, 10 giugno 1967, p. 586.

(35) Cfr. *Corriere della Sera*, 22 giugno 1967, p. 1.

(36) Cfr. *News Week*, 19 giugno 1967, p. 10; e *La Stampa*, 24 giugno 1967, p. 7.

motivo della guerra che essi conducono nel Vietnam (37). Atteggiamenti pratici che riteniamo siano ancora una volta originati da ambizioni nazionalistiche, e da risentimenti antistatunitensi.

LA REAZIONE DELLE FORZE POLITICHE ITALIANE

In Italia, la crisi del Medio Oriente ha fornito l'occasione per far esplodere risentimenti e diatribe che si è tentato di giustificare sul piano della cosiddetta protesta morale, ma che in realtà emergevano da una **parziale e non obiettiva valutazione** della complessità del problema internazionale, e da una precisa intenzione di ricavare certi vantaggi sul piano politico interno, dove, tra l'altro, era in corso una vivace campagna elettorale per il rinnovo dell'Assemblea regionale siciliana.

L'oggetto principale degli attacchi e delle proteste — vivacemente formulati, per fini non del tutto chiari, da diversi ambienti e settori — è stata la linea politica seguita dal ministro degli Esteri, on. Fanfani, in occasione di questa delicata congiuntura internazionale.

Egli è stato additato all'opinione pubblica, da un influente quotidiano milanese (38), come privo di senso morale per non aver preso aperta posizione a favore di Israele e per non aver esplicitamente condannato i paesi arabi; per non avere impegnato l'Italia, a fianco degli Stati Uniti e della Gran Bretagna, a difendere la libertà dei mari « nel solo modo che conti di fronte ai violenti e cioè con la forza » (39). E gli è stato rimproverato di aver seguito una linea politica che ha « trovato corrispondenza solo fra i comunisti e i loro accolti obbedienti alla Russia; e, disgraziatamente, anche presso certe frange cattoliche [...] ecumeniche e petrolifere » (40).

Il socialista on. Cattani ha suggerito al nostro ministro degli Esteri di « lasciare una buona volta l'ecumenismo a chi ha la veste per farlo », di « lasciare alla diplomazia vaticana iniziative quali la richiesta dell'internazionalizzazione di Gerusalemme »; e di non cadere nella tentazione « delle mediazioni non richieste » (41).

L'organo dei repubblicani (non sappiamo se con il consenso o meno del guardasigilli, on. Reale) ha attribuito all'on. Fanfani l'intenzione di fare dell'Italia la Cina dell'Occidente; e ha considerato il suo atteggiamento nei confronti della crisi del Medio Orien-

(37) Cfr. *Corriere della Sera*, 22 giugno 1967, p. 1.

(38) Cfr. *Corriere della Sera*, negli editoriali e corrispondenze romane dal 1° giugno 1967 in avanti.

(39) Cfr. *ibidem*, 8 giugno 1967, p. 2.

(40) Cfr. *ibidem*, 17 giugno 1967, p. 1.

(41) Cfr. *Avanti!*, 14 giugno 1967, p. 1.

te come un elemento di un più vasto disegno politico mirante a costruire l'Europa senza la Gran Bretagna, e ad accostare la politica italiana a quella della Francia gollista e a quella della Germania di Strauss, distaccando il nostro Paese dagli USA (42).

Non è nostra intenzione esaminare qui tutte queste accuse che investono la politica estera del governo (e non solo la condotta del titolare del dicastero degli affari esteri, on. Fanfani), e nemmeno addurre una serie di fatti dai quali potrebbe emergere il sospetto che al fondo di certe critiche permangono preconcetti e sentimenti anticattolici.

Ci limiteremo in primo luogo a esporre qual'è stata la linea del ministro degli esteri, on. Fanfani. Cercheremo, poi, di stabilire se tale linea è stata o meno fatta propria dal capo del governo, on. Moro, e dal Consiglio dei Ministri. Esporremo, infine, quelli che sono apparsi come dissensi a tale linea nell'ambito dei due partiti (il PSU e il PRI) che con la DC compongono la maggioranza governativa.

La « linea Fanfani » sulla crisi del Medio Oriente.

La linea seguita dal ministro degli Esteri italiano in merito alla crisi del Medio Oriente, ci sembra possa essere così sintetizzata:

— ripetere a tutti gli interessati (Israele e Stati arabi) che l'Italia è per il **rispetto dell'indipendenza e dell'autonomia di tutti i popoli del Medio Oriente** (dichiarazione di Fanfani al Senato, il 23 maggio; e alla Commissione affari esteri della Camera, il 31 maggio); e che **Israele rappresenta « una realtà umana, politica e statuale », la quale « deve essere rispettata »** e con la quale i paesi arabi devono « trovare il modo di coesistere pacificamente » ricercando soluzioni concordi (dichiarazioni di Fanfani alla Commissione affari esteri del Senato, il 7 giugno);

— evitare ogni atteggiamento verbale e di fatto che potesse accentuare i contrasti tra le parti in causa, ma agire in modo da ricondurre Israele e i Paesi arabi all'esame spassionato dei loro veri interessi, mostrando di non ignorare le responsabilità reciproche sugli specifici problemi sui quali il contrasto era venuto maturandosi (diritto all'esistenza dello Stato di Israele, libertà di navigazione, sistemazione dei profughi palestinesi arabi, rapporti tra gruppi di diversa razza e religione all'interno dei singoli Stati);

— quanto al metodo: **respingere il ricorso a gruppi ristretti di potenze** « che avrebbero potuto creare insormontabili difficoltà di ordine psicologico » (si allude alla proposta francese di un vertice a quattro, fuori dell'ambito delle Nazioni Unite) (43), ma ap-

(42) Cfr. *La Voce Repubblicana*, 15-16 giugno 1967, p. 1.

(43) Cfr. *Corriere della Sera*, 1 giugno 1967, p. 2.

poggiare senza riserve l'ONU e tutte le sue iniziative, oltre a favorire contatti bilaterali tra le parti;

— non aderire all'invito anglo-americano di sottoscrivere una dichiarazione delle potenze marittime sulla libertà di navigazione anche nel golfo di Akaba, qualora tale dichiarazione fosse stata emessa e i conseguenti gravi impegni fossero stati assunti al di fuori delle Nazioni Unite; ma, nell'ambito dell'ONU, l'Italia si sarebbe impegnata « ad appoggiare la presentazione della richiesta, l'esame e l'approvazione di essa, e ad assumere tutti gli obblighi che dalla decisione dell'ONU sarebbero potuti derivare » (44);

— appoggiare nelle idonee sedi l'appello di Paolo VI relativo alla salvaguardia dei Luoghi Santi (l'appello fu rivolto nel momento in cui le ostilità stavano per estendersi a Gerusalemme e a Betlemme).

Una linea siffatta non crediamo possa essere propriamente definita di « equidistanza », ma di « neutralità » sul piano militare, di equa valutazione dei diritti e dei torti sul piano diplomatico, e, sul piano umano, di amicizia per tutti i popoli coinvolti nel conflitto.

La « linea Fanfani » e la linea del governo italiano.

I sospetti relativi a una profonda divergenza tra il ministro degli Esteri da un lato e il Consiglio dei ministri, compreso il suo presidente on. Moro, dall'altra, si sono venuti via via aggravando a seguito di quanto riferivano alcuni organi di stampa in base a indiscrezioni e anche ad atteggiamenti assunti da uomini politici del PSU e del PRI, oltre che dall'on. Nenni il quale nel governo ricopre la carica di vice-presidente.

Per diversi giorni si è dato molto rilievo a un presunto contrasto di fondo tra Nenni e Fanfani, e si è preteso di sapere che, contrari alla linea Fanfani, si sarebbero schierati con Nenni i ministri socialisti, il ministro Reale (del PRI) e anche diversi ministri democristiani (si insinuavano i nomi di Andreotti, Colombo, Scalfaro, Gui).

Il ministro Fanfani ha affermato davanti al Parlamento che è esistita « una perfetta intesa con il Presidente del Consiglio » (45) e che la linea seguita, oltre che essere una costante della politica estera del governo italiano, era stata riaffermata « nelle intese raggiunte la stessa mattina del 22 maggio nella riunione convocata a Palazzo Chigi dal presidente del Consiglio on. Moro, ed alla quale presero parte il vice-presidente on. Nenni, il ministro guardasigilli on. Reale ed il ministro degli esteri » (46).

(44) Cfr. *Relazioni Internazionali*, 10 giugno 1967, p. 590.

(45) Cfr. *ibidem*.

(46) Cfr. *ibidem*, 17 giugno 1967, p. 609.

Il presidente del Consiglio, on. Moro, ha confermato in varie occasioni tale intesa. Nel discorso pronunciato a Roma in occasione del vertice europeo il 31 maggio, accennando alla crisi del Medio Oriente ha detto:

« L'intensa attività diplomatica svolta in questi giorni dal ministro Fanfani e dai nostri rappresentanti nelle capitali interessate è stata principalmente orientata a sottolineare agli amici arabi e israeliani l'assoluta necessità di astenersi da ogni atto che possa ulteriormente mettere in pericolo la pace e pregiudicare il successo di ogni incontro di buona volontà e dell'azione delle Nazioni Unite che intendiamo appoggiare a fondo » (47).

La sera del 5 giugno (primo giorno di ostilità tra israeliani e arabi) l'on. Moro ha letto una dichiarazione alla televisione, nella quale ha ufficialmente ribadito il punto di vista italiano in questi termini:

« [...] Come ha detto l'on. Fanfani di recente alla Camera, la linea del governo italiano è di rispetto della vita, dell'autonomia, della libertà degli stati esistenti e quindi anche di Israele, di amicizia per tutti, di volontà di cooperazione allo sviluppo del Medio Oriente » (48).

Il 17 giugno, al termine di una lunga riunione del Consiglio dei ministri, è stato diramato il seguente comunicato:

« Il Consiglio dei ministri ha ascoltato una relazione del ministro degli Esteri sul conflitto in Medio Oriente e sui problemi posti dalla riunione dell'assemblea dell'ONU, esprimendo la sua solidarietà per l'attività svolta dal presidente del Consiglio e dal ministro degli Esteri nel corso della crisi e approvando la linea di condotta alla quale si ispirerà la delegazione italiana » alla imminente Assemblea straordinaria dell'ONU (49).

Riveste un particolare significato il fatto che, nel suddetto comunicato, il presidente del Consiglio e il ministro degli Esteri vengano entrambi esplicitamente menzionati: ciò è stato evidentemente voluto nell'intento che venisse posta fine alla malevola e pervicace campagna tendente a far apparire il nostro ministro degli Esteri su una linea diversa da quella del presidente del Consiglio.

Per meglio sancire questa identità di vedute, avallata e approvata dal Consiglio dei ministri, l'on. Fanfani ha preteso e ottenuto che la delegazione italiana all'ONU fosse capeggiata dallo stesso presidente del Consiglio, on. Moro, il cui intervento nel dibattito all'Assemblea generale può essere considerato una definitiva e inequivocabile conferma della linea Fanfani: neutralità militare, amicizia verso tutte le parti in causa, rifiuto di pronunciare condanne contro l'una o l'altra parte, franca ammissione dei pro-

(47) Cfr. *Il Popolo*, 31 maggio 1967, p. 3.

(48) Cfr. *Corriere della Sera*, 6 giugno 1967, p. 2.

(49) Cfr. *ibidem*, 18 giugno 1967, p. 1. Questo comunicato è stato approvato all'unanimità (come riferisce tra gli altri *Il Giorno*, 18 giugno 1967, p. 1); ma il quotidiano che si era distinto nella campagna tendente ad amplificare il dissidio tra Fanfani e il governo non risulta che abbia informato i suoi lettori di questo non trascurabile particolare.

blemi da risolvere, appoggio incondizionato all'azione dell'ONU e al promovimento di contatti bilaterali o multilaterali.

E' indicativa, infine, anche una nota ufficiosa dell'organo del PSU, pubblicata il 6 giugno, quando la campagna relativa ai dissidi tra i socialisti e Fanfani stava per raggiungere il suo apice:

« [...] Siamo in condizione di affermare che il Consiglio dei Ministri fu unanime sabato [3 giugno] nell'approvazione dell'opera svolta dal ministro degli Esteri e ciò indipendentemente dalla valutazione data dagli intervenenti nella discussione circa la minore o maggiore immediatezza del pericolo di guerra » (50).

Dai documenti adottati non è consentita, a nostro avviso, altra conclusione che non sia la **unanime approvazione di tutto il governo alla linea tenuta dal ministro degli Esteri** nella crisi del Medio Oriente e la correlativa assunzione di una responsabilità collegiale del Consiglio dei ministri in rapporto a tale linea.

Resta ora da domandarsi su quali elementi si sia sviluppata la polemica circa i dissidi esistenti nell'ambito del governo. A tal fine dobbiamo spostare l'indagine al comportamento tenuto da due dei partiti della compagine governativa: il PSU e il PRI.

II PSU, il PRI e la crisi del Medio Oriente.

Il comportamento del PSU e del PRI è stato determinato in parte dai convincimenti personali di alcuni dei loro esponenti (fossero o meno membri del governo), in parte da ragioni di politica interna (si era in fase di campagna elettorale per le elezioni siciliane), in parte dalla necessità di caratterizzarsi nei confronti delle posizioni dei comunisti. Riteniamo che quest'ultimo aspetto abbia giocato una funzione preponderante ed è quindi doveroso esporre, in primo luogo, quale sia stata la **linea del PCI**.

1. Al profilarsi della crisi, il PCI ha dato nettamente l'impressione di schierarsi **a favore dei paesi arabi, in genere, e di Nasser in particolare**. Applicando al problema del Medio Oriente i vecchi schemi dell'ideologia marxista-leninista relativi all'« imperialismo » come causa delle tensioni mondiali, il PCI ha semplicisticamente preteso di vedere dietro le spalle di Israele la forza del capitale e delle armi americane, e nelle posizioni di Nasser la forza del diritto e della ragione.

Pur ammettendo la doverosità di riconoscere il diritto di Israele all'esistenza (ammissione non certo originale, quando si pensa che l'Unione Sovietica fu una delle prime nazioni che, insieme agli Stati Uniti, riconobbero lo Stato di Israele dopo la sua proclamazione, nel 1948), il PCI non ne traeva le necessarie conseguenze in quanto non mostrava di ritenere incompatibile con tale ammissione di principio la dichiarata determinazione di Nasser di

(50) Cfr. *Avanti!*, 6 giugno 1967, p. 1.

« distruggere » lo Stato di Israele (51).

Fino all'apertura delle ostilità, lo sforzo del PCI fu volto a dare risalto alle dichiarazioni di parte araba relative alla volontà di non attaccare per primi, fingendo, però, di ignorare la natura provocatoria, sul piano politico e militare, di atti come il blocco di Akaba, il concentramento di truppe egiziane ai confini israeliani, le alleanze militari tra la RAU, la Giordania e la Siria.

Per il PCI, la responsabilità della tensione nel Medio Oriente era totalmente « dell'imperialismo americano e dell'attuale politica del governo americano », mentre veniva considerato merito esclusivo « della fermezza e della lungimiranza sovietica se anche in questi ultimi tempi sono stati evitati sviluppi catastrofici alla situazione internazionale » (52).

La direzione del PCI ribadiva ufficialmente il 30 maggio una risoluzione, già presa il 25 maggio, di « **solidarietà col movimento di liberazione dei popoli arabi** »: ciò altro non era che un pedissequo allineamento sulle posizioni sovietiche, e quindi un indiretto appoggio psicologico ai pericolosi atti che l'Egitto di Nasser andava compiendo e alle deplorevoli motivazioni che ad essi sottostavano (l'antisemitismo religioso e politico).

E mentre, in tal modo, si poneva acriticamente a fianco di Nasser, il PCI — in Parlamento e sulle piazze — andava proponendo, da una parte, al governo italiano una linea di « neutralità » che quest'ultimo stava già conducendo per sua autonoma iniziativa e, dall'altra, tentava di amplificare il preteso dissenso tra le posizioni dell'on. Fanfani (cui dava l'impressione di fornire il proprio appoggio) e la posizione di coloro che, in seno allo stesso Consiglio dei ministri, i comunisti definivano come « interventisti » (l'on. Nenni, in particolare).

2. L'incoerente appoggio del PCI alla « linea Fanfani » ha privato qualche organo di stampa e alcuni dei suoi corrispondenti e editorialisti di quella serenità critica e obiettività politica senza delle quali non si « informa » la pubblica opinione, ma la si « influenza » al di fuori o addirittura contro la verità. Invece di accanirsi contro la linea del ministro degli Esteri perchè i comunisti la appoggiavano, sarebbe stato molto più efficace illustrare l'incoerenza, la illogicità e la strumentalizzazione di tale appoggio, dimostrando come il PCI considerasse valida per l'Italia una linea politica che esso era incapace di seguire, a motivo di una congenita sudditanza alla politica estera sovietica; sudditanza addirittura maggiore di quella mostrata, per esempio, dal governo comunista

(51) L'organo del PCI ha riferito solo poche frasi del discorso programmatico di Nasser pronunciato il 26 maggio, senza nè farle precedere nè farle seguire da alcun commento o valutazione (cfr. *L'Unità*, 27 maggio 1967, p. 1).

(52) Cfr. *Comunicato della direzione del PCI*, in *L'Unità*, 31 maggio 1967, p. 1.

rumeno che, in questa occasione, ha rifiutato di allinearsi con Mosca e si è proclamato neutrale ed equidistante.

3. Questa sarebbe stata, a nostro avviso, la più valida maniera in cui anche il PSU e il PRI avrebbero potuto e dovuto differenziarsi dai comunisti, e non quella di apparire in disaccordo con la linea del governo, venendosi così a trovare (forse al di là delle loro stesse intenzioni) all'estremo opposto: quello dell'appoggio indiscriminato a Israele, propugnato, fra l'altro, dai liberali e dal MSI. Naturalmente, hanno anche influito fattori legati alle convinzioni personali di alcuni autorevoli esponenti del PSU e del PRI.

Il vice-presidente del Consiglio, on. Nenni, parlando a Catania il 4 giugno (la vigilia dello scoppio delle ostilità), aveva manifestato il suo accurato convincimento che la situazione stesse precipitando; e aveva espresso una radicale sfiducia nelle Nazioni Unite, nelle grandi potenze e nell'Europa. Ritenendo l'ONU strutturalmente incapace di trovare rimedi efficaci e tempestivi alla crisi, l'on. Nenni si discostava, in qualche modo, dall'on. Fanfani, il quale, pur conoscendo assai bene per sua diretta esperienza i limiti dell'azione dell'ONU, tuttavia patrocinava decisamente il ricorso a tale istituzione, anche perchè nessuno riusciva a indicare un altro foro più rapido ed efficiente (53).

L'on. Cariglia e, in maniera più sfumata, il sen. Vittorelli (entrambi del PSU) hanno dissentito dalla linea del governo su un punto sostanziale: quello del rifiuto dell'Italia a sottoscrivere la dichiarazione anglo-americana sulla libertà di navigazione anche attraverso gli stretti di Tiran (54).

L'on. Ferri, capo del gruppo socialista della Camera, ha in qualche modo tentato di conciliare la linea del governo e quella del PSU affermando che « spesso l'atteggiamento del governo italiano è stato presentato in modo distorto dal fervore della polemica. Ma se è giusto e legittimo l'indirizzo assunto dal ministro Fanfani e dal governo in questa circostanza, è altrettanto giusto e legittimo il moto dell'opinione pubblica italiana di timore e di reazione di fronte alla minaccia di genocidio del popolo israeliano » (55).

Il Partito Repubblicano ha contestato in maniera radicale la linea del governo, affermando in un editoriale che mai i repubblicani « potranno tenere quell'equidistanza tra dittatura e libertà, violenza e sopravvivenza, che è invece nell'aspirazione di certa sinistra, laica o cristiana, il cui vero magistero è l'ipocrisia nell'assenza di una autentica posizione di valori » (56).

(53) Cfr. *Relazioni Internazionali*, 10 giugno 1967, p. 590.

(54) Cfr. *Avanti!*, rispettivamente 4 giugno 1967, p. 3; e 8 giugno 1967, p. 1.

(55) Cfr. *ibidem*, 10 giugno 1967, p. 8.

(56) Cfr. *La Voce Repubblicana*, 6-7 giugno 1967, p. 1.

CONCLUSIONI

Da quanto abbiamo esposto, crediamo risulti sufficientemente provato che la crisi del Medio Oriente sia nata per ragioni e per torti che sono da attribuirsi, sia pure in misura diversa, a ciascuna delle due parti in conflitto.

La dichiarata intenzione di Nasser di « distruggere » Israele è stata un'inutile, dannosa e deprecabile manifestazione di fanatismo religioso e razzista. Ma la concezione israeliana di uno Stato fondato sul trinomio: una sola nazione, una sola razza, una sola religione (per quanto attenuata nella realtà da qualche tolleranza) non è priva di preoccupanti effetti sul piano della coesistenza pacifica tra gruppi di diversa razza e di diversa religione che già risiedono oppure hanno il diritto di tornare a risiedere sul suolo israeliano, forzatamente abbandonato.

Gli atti compiuti dalla RAU — richiesta di ritiro dell'UNEF, chiusura del golfo di Akaba, concentramento di truppe al confine israeliano, alleanze militari e coordinamento dei piani e dei comandi militari con la Giordania, l'Irak e la Siria — sono stati sia in sè, sia nel quadro della situazione internazionale, delle rischiose provocazioni. Ma le ripetute infiltrazioni israeliane oltre la linea di armistizio non possono certamente essere considerate come atti di pace e di distensione.

I tentativi di soffocare Israele, privandolo dell'uso di vitali vie di comunicazione marittime, sono riprovevoli sul piano politico e su quello morale, anche se, come pare, non hanno comportato una precisa violazione delle norme di diritto internazionale. Ma la reazione aggressiva di Israele, pur essendo stata fatta apparire come « preventiva », ha mostrato di voler essere qualche cosa di più di una semplice difesa, mirando a garantirsi posizioni nuove, ritenute « vitali ».

In tale contesto ci sembra abbia agito con prudenza chi ha saputo vedere che non c'era tutto il male da una parte e tutto il bene dall'altra, e che, pur non essendo neutrale rispetto ai valori della vita, della libertà e del diritto, ha preso atto che, in concreto, tali valori, sia pure in misura diversa, non erano interamente calati nella realtà politico-sociale nè dell'una nè dell'altra parte. E riteniamo abbia agito con saggezza politica chi si è sforzato di mantenere con le due parti rapporti cordiali, col proposito di mettere questa amicizia al servizio della loro piena e definitiva pacificazione. Pensiamo, infine, che abbia veramente dimostrato di volere la pace chi non ha sostenuto, nemmeno a parole, la guerra come strumento necessario per fare giustizia.

Angelo Macchi